

COMMISSIONE SPECIALE
PER LE POLITICHE COMUNITARIE

(n. 4)

SEDUTA DI MARTEDÌ 13 GIUGNO 1995

(Ai sensi dell'articolo 126-bis, comma 1, del regolamento della Camera)

AUDIZIONE DEL MINISTRO DELLE RISORSE AGRICOLE, ALIMENTARI E FORESTALI, DOTTOR WALTER LUCHETTI, IN PREVISIONE DELL'INSERIMENTO ALL'ORDINE DEL GIORNO DEL CONSIGLIO DELLA COMUNITÀ EUROPEA DELLA PROPOSTA DI REGOLAMENTO RECANTE RIFORMA DELL'ORGANIZZAZIONE COMUNE DEI MERCATI NEL SETTORE VITIVINICOLO

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE UMBERTO CECCHI

INDICE

	PAG.		PAG.
Audizione del ministro delle risorse agricole, alimentari e forestali, dottor Walter Luchetti, in previsione dell'inserimento all'ordine del giorno del Consiglio della Comunità europea della proposta di regolamento recante riforma dell'organizzazione comune dei mercati nel settore vitivinicolo:		Gerbaudo Giovenale (gruppo PPI)	80
Cecchi Umberto, <i>Presidente</i>	65, 69, 83, 85	Lucchese Francesco Paolo (gruppo CCD) ..	72
Barzanti Nedo (gruppo rifondazione comunista-progressisti)	79	Luchetti Walter, <i>Ministro delle risorse agricole, alimentari e forestali</i>	65, 71, 83, 85
Di Capua Fabio (gruppo progressisti-federativo)	74	Marino Buccellato Franca (gruppo alleanza nazionale)	81, 83
Dozzo Gianpaolo (gruppo lega nord)	73	Navarra Ottavio (gruppo progressisti-federativo)	81
Franzini Tibaldo Paolo (gruppo lega nord)	77	Petrelli Giuseppe (gruppo alleanza nazionale)	72
		Stornello Michele (gruppo forza Italia) ..	82, 83
		Tattarini Flavio (gruppo progressisti-federativo)	75
		Trapani Nicola (gruppo forza Italia)	69, 71, 85

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 16,30.

Audizione del ministro delle risorse agricole, alimentari e forestali, dottor Walter Luchetti, in previsione dell'inserimento all'ordine del giorno del Consiglio della Comunità europea della proposta di regolamento recante riforma dell'organizzazione comune dei mercati nel settore vitivinicolo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno della seduta odierna reca l'audizione, ai sensi dell'articolo 126-bis, comma 1, del regolamento della Camera, del ministro delle risorse agricole, alimentari e forestali, dottor Walter Luchetti, in previsione dell'inserimento all'ordine del giorno del Consiglio della Comunità europea della proposta di regolamento recante riforma dell'organizzazione comune dei mercati nel settore vitivinicolo.

Ringrazio il ministro delle risorse agricole, alimentari e forestali, dottor Luchetti, per aver accolto l'invito della nostra Commissione. La proposta di regolamento recante riforma dell'organizzazione comune dei mercati nel settore vitivinicolo, in questi giorni all'esame della Comunità europea, ha sollevato, come è noto, una serie di perplessità e di profonde contrarietà. Da più parti si è sottolineato, infatti, che la proposta penalizzava il nostro paese e che quindi bisognava assumere una serie di decisioni sullo specifico problema.

Credo che la nostra Commissione e il Parlamento in generale debbano esprimere il proprio parere e fornire un *input* al ministro, in ordine al dibattito che nei

prossimi giorni avrà luogo nell'ambito dell'Unione europea.

A questo punto do senz'altro la parola al ministro delle risorse agricole, alimentari e forestali, Luchetti, affinché svolga la propria relazione, alla quale seguiranno le domande che vorranno porre gli onorevoli colleghi.

WALTER LUCHETTI, *Ministro delle risorse agricole, alimentari e forestali*. Ringrazio il presidente della Commissione per avermi offerto l'opportunità di tornare in questa sede per fare il punto della situazione, in ordine alla proposta di regolamento recante la riforma dell'organizzazione comune dei mercati nel settore vitivinicolo.

Vorrei ricordare che la commissione nel giugno dello scorso anno ha presentato al consiglio dell'Unione europea una proposta che faceva seguito ad un documento predisposto dall'esecutivo comunitario nel 1993 riprendendone alcuni punti. Con tale proposta la commissione si prefigge l'obiettivo di raggiungere l'equilibrio del mercato, in particolare, attraverso la fissazione di produzioni nazionali di riferimento, cioè vere e proprie quote; l'adozione di programmi regionali pluriennali di adattamento della viticoltura; una ristrutturazione del sistema delle distillazioni; misure per favorire la commercializzazione dei prodotti vitivinicoli e modifiche del regime delle pratiche enologiche, in particolare, il problema dell'arricchimento.

A questo riguardo occorre dire che la delegazione italiana fin dall'inizio ha espresso un netto rifiuto sulla proposta della commissione, anche perché quest'ultima, nel formulare tale proposta, non

aveva tenuto in nessun conto, ripeto, in nessun conto, le indicazioni che a suo tempo fornimmo con un nostro documento formalizzato dal Consiglio dei ministri nel giugno 1993.

Se mi è consentito, vorrei passare in rassegna i punti fondamentali e vedere insieme qual è la posizione che abbiamo tenuto e che terremo.

Per quanto riguarda le pratiche enologiche sottolineiamo innanzitutto l'importanza del problema dell'arricchimento. In pratica, si tratta della generalizzazione dell'impiego del saccarosio, nell'arricchimento delle vendemmie, che ancorché volontario realizza, in pratica, la sostituzione di ingenti quantitativi di prodotti della vite con zuccheri di altra provenienza.

Ciò potrebbe comportare la scomparsa dal mercato di notevoli quantità di prodotto ottenuto dall'uva con conseguente riduzione della superficie vitata che verrebbe ad aggiungersi al ridimensionamento previsto per realizzare l'equilibrio del mercato. In particolare, verrebbero gravemente sacrificati i vigneti a minore resa unitaria, quelli delle zone più vocate che non hanno alternative colturali, come quelle montane e collinari.

L'impiego nelle operazioni di arricchimento in tutta l'Unione europea dei soli mosti concentrati potrebbe consentire l'utilizzazione di prodotti della vendemmia stimati intorno ai 15-20 milioni di ettolitri di vino. Se si dovesse giungere ad un divieto assoluto di utilizzo del saccarosio nell'arricchimento delle vendemmie, così come abbiamo sostenuto, sosteniamo e sosterrremo, ci troveremmo di fronte ad una minore produzione di 15-20 milioni di ettolitri di vino.

Per quanto riguarda la proposta della commissione, tendente a stabilire le produzioni nazionali di riferimento, rilevo che la stessa utilizza un approccio, oserei dire, verticistico sia perché le quote sono calcolate con modalità che penalizzano fortemente l'Italia, sia perché cristallizzano la situazione produttiva in uno dei pochi comparti in cui la produzione italiana ha maggiori potenzialità rispetto agli altri *partners* comunitari.

Il sistema di calcolo adottato per fissare le produzioni nazionali di riferimento non è omogeneo per tutti i paesi, ed è innovativo rispetto ai criteri adottati dalla commissione per altri settori merceologici. Mi riferisco, in particolare, al fatto che per l'Italia e la Spagna si è fatto riferimento al periodo 1989-1990 e 1992-1993, sulla base della media delle produzioni, mentre per tutti gli altri paesi, sempre sulla stessa media quadriennale 1989-1990 e 1992-1993, si fa riferimento alle utilizzazioni.

Prevedere una riduzione percentuale diversificata della produzione vinicola tra i vari paesi non è assolutamente comprensibile. È improponibile che all'Italia sia attribuito come obiettivo una quantità proporzionalmente inferiore a quella degli altri paesi, ove la viticoltura ha una incidenza evidentemente inferiore sul piano economico, agricolo, sociale ed ambientale.

Vorrei ricordare che per il nostro paese nel periodo 1989-1990 e 1992-1993 la produzione media è stata di 62 milioni 350 mila ettolitri e che l'obiettivo di produzione previsto dalla proposta elaborata dalla commissione è pari a 49 milioni 661 mila ettolitri, mentre per la Francia, con una produzione media pari a 63 milioni 446 mila ettolitri, è stato previsto un obiettivo di produzione pari a 51 milioni 837 mila ettolitri.

Una riforma basata su una radicale modifica delle regole di produzione che tenga conto della definizione di vino come prodotto ottenuto dalla fermentazione dell'uva e su di una adeguata promozione dei consumi non necessiterebbe, a nostro parere, di quote di produzione, in quanto il mercato si assesterebbe automaticamente su posizioni di equilibrio. Vorrei, in proposito, ricordare la posizione iniziale che abbiamo sempre sostenuto — e continuiamo a sostenere — in sede comunitaria: noi respingiamo la filosofia sulla quale si basa questa costruzione. Come sapete, ci si propone di ridurre i consumi entro l'anno 2000, con la conseguente necessità di diminuire la produzione comunitaria da 189.584.000.000 a 154 milioni di ettolitri. Crediamo si tratti di una filosofia non cor-

retta, che deve essere respinta: a nostro avviso, in realtà, i consumi possono essere mantenuti all'attuale livello attraverso un'adeguata promozione.

Se per ipotesi — ma lo prospetto esclusivamente in linea teorica — si dovesse giungere a fissare quote di produzione, occorrerebbe comunque procedere basandosi sugli stessi principi adottati per tutti gli altri settori: cioè sulle produzioni storiche. Non riusciamo a comprendere, infatti, come si possa accettare che per il settore del latte e per le stesse superfici di base (cereali) si sia fatto ricorso alla definizione di quantità medie prodotte o di superfici realizzate negli anni passati, mentre per il vino si dovrebbe applicare il principio delle utilizzazioni. Pensate, del resto, a quale sarebbe stato il risultato — a vantaggio del nostro paese, evidentemente — se avessimo adottato lo stesso principio nel settore lattiero-caseario.

Solo il criterio dell'uniformità di determinazione delle quantità da raggiungere potrebbe determinare, in sostanza, una ripartizione equa dei sacrifici.

Altro principio che non possiamo accettare — e che evidentemente non potrà essere accettato in nessun caso — concerne i tagli di produzione, che dovrebbero riguardare soltanto gli Stati membri che producono eccedenze (ammesso che si tratti di eccedenze).

Nelle proposte della commissione si riscontra poi — e lo vorrei nuovamente sottolineare — una palese contraddizione fra l'esigenza di ridurre la produzione vinicola ed il mantenimento di alcune cause accertate di eccedenza, come per esempio: l'uso del saccarosio per l'arricchimento; le basse gradazioni minime naturali nelle zone nordiche dell'Unione europea; l'assenza di parametri comuni nella definizione delle caratteristiche produttive e qualitative dei vini di qualità prodotti in determinate regioni. Abbiamo calcolato che, se al divieto dell'arricchimento con saccarosio si sommasse l'aumento della gradazione alcolica minima (ricordo che si tratta di un limite di 5,5-6 gradi per le zone del nord Europa: a nostro parere tale limite dovrebbe essere portato a 8 gradi, ma abbiamo sostenuto

che sarebbe sufficiente portarlo almeno a 7,5 gradi) e l'incremento delle prestazioni viniche (dall'attuale 10 al 15 per cento), ciò basterebbe ad ottenere una minore produzione di 35 milioni di ettolitri di vino.

I principi sui quali si fonda quella proposta non sono assolutamente condivisibili, poiché si prevede la fissazione della quantità di riferimento a livello comunitario calcolata sulla previsione di una diminuzione dei consumi (cosa per noi, come ho già detto, del tutto inaccettabile) e la ripartizione dei quantitativi medesimi a livello dei singoli paesi in funzione delle eccedenze determinate da ciascuno Stato membro. Sapete, d'altra parte, quanti fattori incidano sul livello delle eccedenze; in questo momento, per esempio, non ne abbiamo.

Vorrei inoltre sottolineare che i programmi regionali di adattamento della viticoltura si configurano nella sostanza come piani di estirpazione e di riduzione della produzione, che non tengono conto di aspetti come la tradizione, la salvaguardia ambientale e del paesaggio. Anche per questo non sono condivisibili nella loro impostazione.

Rimane, quindi, confermata da parte nostra la posizione italiana, già espressa nel documento che ho richiamato (risalente al giugno 1993), in ordine alla riforma della organizzazione comune di mercato del settore vitivinicolo. In proposito, presidente, se lo riterrà opportuno provvederò a depositarne una copia presso la Commissione affinché possa essere distribuita a tutti i parlamentari interessati. Si tratta sicuramente di un documento ben articolato, nel quale — tra l'altro — vengono definiti quelli che secondo il nostro paese devono essere gli obiettivi della riforma, i principi su cui fondare la stessa e gli strumenti da utilizzare.

Se ci poniamo come obiettivo fondamentale il riequilibrio tra domanda e offerta, in questo documento vengono indicati altri due obiettivi: la massima valorizzazione delle produzioni vitivinicole attraverso — appunto — l'equilibrio dinamico tra domanda ed offerta nell'area comuni-

taria; il passaggio graduale dal sostegno dei prezzi ad altre forme di integrazione del reddito dei produttori.

Nel ricercare gli strumenti adatti a tale scopo abbiamo messo in risalto nel documento alcuni principi irrinunciabili, che riguardano essenzialmente: la collocazione della viticoltura nelle aree ecopedologiche caratteristiche dell'*habitat* naturale della *vitis vinifera*; il mantenimento della viticoltura, per ragioni sociali ed ambientali, nelle zone tradizionali dove essa è fonte di reddito, di occupazione, di equilibrio ambientale e dove non esiste la possibilità di colture alternative; il contenimento selettivo e la riduzione della produzione nelle zone che consentono la riconversione e l'alternativa colturale (ciò soprattutto nei terreni di pianura e dove si ottengono elevate rese per ettaro); una riconversione varietale, ove necessaria, che esalti la perfetta combinazione tra varietà, contesto pedoclimatico e tecnica di cantina; l'esaltazione della qualità dei prodotti vitivinicoli; l'armonizzazione nell'ambito dell'Unione europea delle tecniche di produzione e delle pratiche enologiche; il divieto dell'uso del saccarosio e l'utilizzo per l'arricchimento, ove necessario, dei soli prodotti provenienti dalla vite (mosto concentrato e mosto concentrato rettificato) e senza aiuti; l'efficacia dei controlli.

La riforma dell'organizzazione comune di mercato del settore vitivinicolo deve, inoltre, prevedere le seguenti misure che consentano il raggiungimento dell'equilibrio del mercato senza ricorrere alla fissazione di obiettivi di produzione ed all'attuazione dei programmi regionali di adattamento della viticoltura: divieto di nuovi impianti di vigneto; divieto di trasferimento dei diritti di reimpianto nelle zone a scarsa vocazione viticola; aiuti comunitari per la ristrutturazione dei vigneti nelle zone vocate; esclusione delle uve da mensa dall'organizzazione comune di mercato vitivinicolo per ricollocarle nel loro giusto alveo (l'organizzazione comune di mercato ortofrutta); aumento delle prestazioni viniche dal 10 al 15 per cento; norme comuni a tutti gli Stati membri per i vini

di qualità prodotti in determinate regioni (è di importanza fondamentale, perché non è concepibile che mentre in Italia per poter riconoscere l'insegna di denominazione d'origine ad un vino si compiono « processi di beatificazione » negli altri paesi questi attestati vengano rilasciati mediante semplici assaggi, come accade in particolare in Germania); norme comunitarie per avviare efficaci campagne di informazione e di promozione del vino, idonee a stabilizzare gli attuali consumi; norme comunitarie che consentano una vera armonizzazione dei regimi fiscali oggi esistenti nei diversi paesi dell'Unione europea (si tratta di un aspetto molto importante, anche se esula dalle competenze di questa amministrazione: in taluni paesi le norme fiscali penalizzano fortemente il nostro prodotto); adozione di una distillazione facoltativa a carattere preventivo decisa all'inizio di ogni campagna, allo scopo di consentire di eliminare da subito le eccedenze produttive; previsione di una eventuale distillazione obbligatoria penalizzante, in caso di presenza di ulteriori eccedenze (che, però, in questo quadro non dovrebbero realizzarsi).

Quelli che ho ricordato sono gli elementi essenziali che hanno costituito la linea di condotta dell'amministrazione — ed anche del ministro — in sede comunitaria. Devo dire, presidente, che l'esame di questi problemi è iniziato a partire dal giugno 1993: non si riesce a giungere a conclusioni definitive per il semplice motivo che l'Italia ha condotto una forte opposizione insieme alla Francia ed alla Spagna. La stessa presidenza francese si accinge ad affrontare questo tema e presenterà un documento di riflessione nel Consiglio dei ministri che si terrà all'inizio della prossima settimana. L'intero *dossier* sarà esaminato comunque nel semestre di presidenza spagnola durante il quale, evidentemente, si cercherà di definirlo; se non sarà il caso (il problema non è di facile soluzione), ritornerà sul tavolo della presidenza italiana, che avrà inizio il 1° gennaio 1996.

PRESIDENTE. La ringrazio, signor ministro, per l'ampia ed esauriente relazione.

Proporrei la distribuzione ai colleghi, in fotocopia, del documento del giugno 1993; credo che interessi a tutti disporre, dal momento che esso rappresenta la base sulla quale si è articolato il dibattito.

Ritengo che il ministro abbia pienamente ragione; per il 19 giugno prossimo è prevista una riunione e vi saranno ancora discussioni su questa ampia piattaforma, in merito alla quale molte parti sono ancora divise, anche se la Germania è abbastanza decisa nel portare avanti determinate posizioni.

Il dibattito continuerà, come dicevo, durante il semestre di presidenza spagnola; e poiché gli spagnoli, nel settore della vinificazione, hanno problemi che non sono proprio identici ai nostri, sono più comprensivi per quanto riguarda una serie di questioni; credo, pertanto, che il dibattito stesso potrà essere ampliato. Ritengo, però — anzi, lo spero — che la discussione si concluderà nella fase di presidenza italiana, quindi, avremo una forza maggiore per affrontare il tema in un certo modo.

Il ministro è stato indubbiamente molto chiaro: se le cose dovessero andare avanti così come vengono prospettate, così come taluni vogliono mantenerle, per il nostro paese sarebbe veramente una iattura notevole. Pensavo infatti, durante l'intervento del ministro, a quelle zone dalle quali provengono produzioni particolari, produzioni a denominazione di origine controllata; comunque, non voglio affrontare qui il problema poiché tra noi sono presenti dei maestri, dei grandi vinicoltori; dico, però, che tutto ciò stravolgerebbe totalmente la storia della produzione del vino nel nostro paese.

NICOLA TRAPANI. Signor presidente, la ringrazio per l'occasione che ci è data di poter parlare del settore vitivinicolo e desidero rivolgere un ringraziamento anche al ministro. Giorni fa sono venuto in possesso del processo verbale della seduta del Consiglio del 6 aprile 1995. Se non ho

compreso male, in quell'occasione è stata discussa la proposta di regolamento del Consiglio, proposta che è stata approvata, a quanto mi risulta, con risoluzione del Parlamento europeo. In sostanza, ci troviamo di fronte ad una serie di emendamenti, alcuni dei quali sono stati respinti ed altri approvati. Talune di queste proposte di modifica sono di una gravità enorme in particolar modo nei riguardi della posizione italiana e, a mio avviso, contrastano nettamente con i propositi — per altro bellissimi — del nostro ministero.

Nelle premesse del documento, infatti, si fa menzione di una quantità comunitaria di riferimento: al riguardo, debbo rilevare le grosse differenze esistenti fra le quote di riferimento che verrebbero attribuite all'Italia e quelle che sarebbero assegnate, ad esempio, alla Germania, considerando anche le superfici vitate e, quindi, le rese per ettaro della produzione tedesca e delle produzioni italiane. In tutto il contesto si insiste sulla questione della diminuzione delle rese, però ci si trova poi di fronte a fatti veramente vergognosi: ad esempio, mentre vengono proibite — perché, appunto, si debbono ridurre le rese — pratiche che l'*Office international du vin* ha accettato come normali per una buona maturazione, per prodotti di qualità — mi riferisco alle irrigazioni ed alle concimazioni (si dice che dovremmo rinunciare a tali pratiche e, addirittura, a certi tipi di potatura), contemporaneamente si legge che è stato consentito l'uso dell'acqua. In sostanza, i trattamenti enologici autorizzati escludono l'aggiunta di acqua, a meno che non sia richiesta da esigenze tecniche particolari.

Si tratta di bellissime formule che noi conosciamo. La logica e la matematica sono scienze pure bellissime, però non credo che noi vogliamo essere presi in giro come è avvenuto nel passato. Ricordo che nella zona N è stata accettata una gradazione in volume non inferiore al 6 per cento (si riporta, nel documento, che questo limite è stato aumentato da 5 a 6). Poi ci si trova di fronte ad un argomento gravissimo: mentre per l'aumento della gradazione erano state richieste realmente due

pratiche, nel documento ne è stata ammessa una sola. Si legge: « concentrazione, a caldo o a freddo, tecnica dell'osmosi (...), aggiunta di mosto di uve concentrato o di mosto di uve concentrato rettificato e di saccarosio ». Quindi, in sostanza, l'aggiunta di saccarosio è diventata una pratica di arricchimento riconosciuta dalla Comunità economica europea.

Vi è poi un emendamento (che è stato approvato) secondo il quale nelle regioni in cui era autorizzato, fino al 1994, l'uso del saccarosio, si può attuare la stessa pratica con un aumento pari a 2 gradi e mezzo. Se la matematica non è un'opinione, 6 più 2 e mezzo dà come risultato 8 e mezzo: una bevanda che presenti tale titolo a mio avviso non è un vino. Mi chiedo dunque come si arrivi agli ulteriori 2 gradi e mezzo: poiché nel testo dell'emendamento in questione è contenuto l'avverbio « altresì », la cui interpretazione è dubitativa, significa che vi è un ulteriore aumento del titolo alcolometrico ottenuto con quella tecnica; esso può essere autorizzato entro il limite di due gradi e mezzo nella zona N, di due gradi nella zona M e di un grado e mezzo nella zona S.

Di conseguenza, o ci troviamo di fronte all'ipotesi di due aggiunte, e quindi si arriva ai risultati indicati (ed allora l'aumento del saccarosio non è di due gradi e mezzo, bensì di 5 gradi), o c'è qualcosa che aritmeticamente non quadra. Aggiungo che, dalla lettura del testo di un altro emendamento, si ricava che in annate particolari la gradazione di 6 e mezzo può essere ridotta di un grado e mezzo: il che significa che gli operatori possono partire da una gradazione di 4 gradi e mezzo.

Vi è ancora un'ulteriore proposta di modifica in base alla quale, in annate particolari, ove le esigenze lo richiedano, si può procedere ad un ulteriore arricchimento oltre quello previsto dalla legge. Nei paesi che entreranno a far parte dell'Unione europea è autorizzato l'uso del saccarosio, sempre che gli stessi dimostrino che nel passato lo hanno impiegato.

Ebbene, siamo di fronte a qualcosa di veramente scandaloso e preoccupante. Mi auguro che non sia vero ciò che vedo

scritto: cioè, che la « proposta è approvata con le modifiche seguenti », vale a dire con tutti gli emendamenti presentati ed approvati che seguono nel testo.

Non vorrei poi soffermarmi sulla distillazione obbligatoria: al riguardo, praticamente si fa il gioco di inserire — e di ciò i nostri parlamentari si vantavano — il v.q.p.r.d., quindi di includere anche le produzioni dei paesi oggi esclusi come la Germania e la Francia (quanto alle regioni del nord): si afferma però, successivamente, che lo Stato membro può facoltativamente inserire o meno tale aspetto. E ciò vale non solo per lo Stato membro, ma anche nel nostro ambito nazionale: si creerebbero sempre, quindi, sperequazioni tra nord e sud, tra chi veramente ottiene il vino dall'uva e chi, invece, lo produce artificialmente.

È inoltre previsto un aiuto all'arricchimento per compensare il vantaggio del saccarosio; credo, però, che anche in questo caso si provochino sperequazioni. Mentre infatti nella zona N l'aumento è di 2 gradi e mezzo, nella zona S è di 1 grado e mezzo; quindi, il vantaggio non può mai esserci, perché anche se uso il concentrato e ricevo un premio, nella zona N me lo danno per 2 gradi e mezzo e nella zona S me lo danno per 1 grado e mezzo.

Non credo che a questo punto si possa accettare che il domani della viticoltura sia rappresentato da vini prodotti artificialmente, perché il senso di questo documento è che in futuro si vogliono produrre vini artificialmente e che in particolare si vuole danneggiare quella viticoltura che riesce a produrre il vino integralmente dall'uva, senza bisogno di eccessive correzioni.

Torno a dire che sono molto preoccupato. Alcuni parlamentari volevano addirittura fare dei dibattiti nelle piazze per illustrare i grandi vantaggi che abbiamo ottenuto. Ma in ogni caso, con riferimento a questo schema della commissione (mi scusi, signor ministro, ma per me è un argomento molto importante) vorrei sapere quali siano i funzionari, i rappresentanti del nostro Governo che nel passato hanno discusso l'argomento e che continuano a

discutere su questa falsariga; è un fatto - lo ribadisco - che intacca la logica del pensiero di una persona che ha un minimo di dignità.

WALTER LUCHETTI, *Ministro delle risorse agricole, alimentari e forestali*. Quello di cui ha parlato l'onorevole Trapani è il parere espresso dal Parlamento europeo sulla riforma dell'organizzazione comune di mercato del settore vitivinicolo.

NICOLA TRAPANI. Il documento che ci avete dato è approvato.

WALTER LUCHETTI, *Ministro delle risorse agricole, alimentari e forestali*. Noi non c'entriamo. Mi spiego meglio: sono i suoi colleghi del Parlamento europeo che hanno ritenuto di dover esprimere quel parere che lei ha sotto mano; evidentemente mi riferisco ai colleghi dei 15 paesi dell'Unione europea. A questo punto, è chiaro che il parere ha comportato dei compromessi; sapete meglio di me cosa accade quando si è di fronte ad emendamenti su emendamenti, dei quali l'uno contrasta con l'altro.

Sta di fatto che dal punto di vista dell'amministrazione nazionale (naturalmente se voi sarete d'accordo) il ministro seguirà quella linea di condotta che è stata decisa nel documento del giugno 1993. Per quello che mi riguarda, evidentemente difenderò fino in fondo il settore vitivinicolo perché lo ritengo un settore fondamentale per l'economia del nostro paese, se non altro anche per tradizioni storiche e culturali. Non possiamo assolutamente svendere tale settore in favore di interessi dei paesi del nord. Sia ben chiaro: sul problema giocherò tutta la credibilità dell'amministrazione, su questo non ci piove.

Il fatto che lei ha segnalato posso riassumerlo. Il parere del Parlamento europeo ha previsto la questione dello zuccheraggio: in pratica, si accetta la tesi della Francia e della Germania, seppure con alcune limitazioni. Inoltre, ha previsto il rialzo della gradazione minima, portandola da 5,5 a 6 gradi. Debbo ricordare che in realtà i 6 gradi già oggi sono obbligatori

per i vini a denominazione di origine e Lussemburgo e Germania, destinatari di questa misura, già oggi hanno il 90 per cento o, in alcune annate, il 100 per cento di denominazione di origine, quindi di fatto ciò non provoca alcun miglioramento. In una delle ultime riunioni del Consiglio ho sostenuto - e lo sosterrò - che questa gradazione va bene per una buona birra ma non certo per un vino.

L'altro fatto fondamentale riguarda le quote. Nel parere si ammette il principio delle quote ma si rinvia la fissazione delle stesse a regolamenti successivi. Anche a tale riguardo avrei qualcosa da dire, ma per il momento non lo dico, anche perché lo si comprende chiaramente dalla mia precedente illustrazione in materia di quote. Se volete, lo ripeto: ritengo che non abbiamo bisogno di fissare quote, abbiamo solo bisogno di razionalizzare tutta questa organizzazione comune di mercato del settore vitivinicolo. Ho sostenuto e sosterrò (a meno che voi non mi diate un altro orientamento) che piuttosto che avere un'organizzazione comune di mercato modificata, che costituisca danno per i nostri produttori, preferisco avere un articolo unico con cui si dica che è soppressa l'organizzazione comune di mercato nel settore vitivinicolo, in modo che stiamo su un libero mercato e ognuno si confronta con il libero mercato (*Applausi*). Questo l'ho detto in Consiglio e seguirò a sostenerlo, fino a quando non mi direte che ho sbagliato.

NICOLA TRAPANI. Desidero chiederle un ulteriore chiarimento. Vi è un emendamento che mi crea molta preoccupazione, signor ministro, perché vedo molti collegamenti che in questo ultimo anno si stanno verificando tra l'emendamento e quello che è accaduto anche in Commissione agricoltura. Si parla di «ciascuno Stato membro», mentre lei sa benissimo che normalmente nella Comunità economica europea si sono adottate leggi valide ed identiche, sotto il profilo del principio, per tutti gli Stati membri, per cui, per esempio, la distillazione obbligatoria se fatta sulla base delle rese deve esserlo per tutti i paesi, perché la finalità è quella di colpire

le alte rese. Io leggo che « ciascuno Stato membro comunica alla commissione, che ne informa gli altri Stati membri (...), i criteri, le tabelle e altre disposizioni, in particolare quelle d'esonero, che intendono adottare in applicazione del presente articolo ». Ciò mi fa presupporre che, poiché alcuni di questi emendamenti sono presentati da parlamentari italiani, vi sia la volontà di adottare criteri, per le singole zone, completamente diversi. Vorrei conoscere la posizione del Governo al riguardo.

FRANCESCO PAOLO LUCCHESI. Non sono un tecnico in agricoltura, ma abito in una zona che vive di agricoltura. La relazione del ministro mi sembra soddisfacente dal punto di vista tecnico-politico; non entro quindi nel merito della relazione stessa, che mi sembra equilibrata e che comprende tutte le problematiche affrontate nell'interesse generale, quindi con la mediazione delle varie posizioni.

Intendo semplicemente riferirmi all'ultima parte della risposta da lei fornita all'onorevole Trapani. Poiché esiste già un parere del Parlamento europeo, non vorrei che come al solito da parte nostra si piangesse sul latte versato. C'è da chiedersi come mai il nostro Parlamento non riesca ad avere quei contatti così necessari con il Parlamento europeo su una questione tanto rilevante quale quella affrontata dalla nostra Commissione, al pari di altre problematiche non meno importanti. Naturalmente, il mio non vuole essere un rilievo al ministro delle risorse agricole, alimentari e forestali ma di ordine più generale.

Per quanto concerne l'emendamento numero 1, dove si parla delle quantità riferite agli ultimi dieci anni, vorrei dire che forse sarebbe più opportuno parlare di qualità perché, come ben sa anche il ministro, in questo modo di fatto verrebbero premiati i sofisticatori che normalmente producono maggiori quantitativi rispetto ai produttori onesti.

In tema di irrigazione, come è noto, mentre nelle regioni del nord la quantità di acqua è di 300 millimetri per ettaro,

corrispondenti a 3.000 metri cubi per ettaro, nelle regioni del Mezzogiorno abbiamo una irrigazione di soccorso di circa 1.000 metri cubi per ettaro. In questa circostanza non mi soffermerò sul problema del saccarosio, sul quale altri colleghi hanno svolto le loro considerazioni; vorrei, invece, sia pure brevemente, tornare su un problema toccato dal ministro nella sua relazione. La proposta della quale ci stiamo occupando, come è noto, ha valore soltanto in Europa e ciò, di fatto, determina anche problemi dal punto di vista della concorrenza internazionale.

Ad esempio, la Spagna ha problemi completamente diversi dai nostri; infatti, i produttori spagnoli, in considerazione del basso valore dei loro terreni, hanno tutto l'interesse ad estirpare i vigneti al fine di ottenere il contributo della CEE.

Passando ad altro argomento, vorrei dire che sarebbe opportuno che la CEE intervenisse nella commercializzazione dei nostri prodotti di qualità premiando, di fatto, i produttori migliori; purtroppo, di tutto ciò non c'è traccia nella proposta di cui ci stiamo occupando.

Per concludere, dovremmo domandarci il Parlamento cosa deve fare nella situazione in cui attualmente si trova l'Europa per evitare di procedere separatamente e con il rischio di non raggiungere l'obiettivo che ci siamo prefissati. A questo riguardo, premesso che il documento redatto nel 1993 mi pare soddisfacente, sarebbe opportuno che il ministro informasse la Commissione sulla strategia che intende seguire per raggiungere tutti insieme un obiettivo soddisfacente per il nostro paese.

GIUSEPPE PETRELLI. Desidero innanzitutto dire al ministro che condivido le sue affermazioni, pur sottolineando alcuni aspetti sui quali mi soffermerò sia pure brevemente.

In ordine al problema del saccarosio, sul quale sono intervenuti anche altri colleghi, vorrei dire che al riguardo si pone anche una questione dal punto di vista medico. Come è noto, quando il saccarosio si sviluppa in alcool non ha le stesse carat-

teristiche del fruttosio, specialmente se si prendono in considerazione quantità di un certo rilievo. Ad esempio, per innalzare la gradazione di un mosto dai 5 gradi e mezzo ai 9-10 gradi abbiamo bisogno di una forte quantità di zucchero, il più delle volte sciolto preventivamente in acqua dal momento che lo scioglimento nel mosto comporta difficoltà di natura tecnica. Tutto ciò significa aumentare, di fatto, la produzione di vino, mentre si dice di voler perseguire una politica di contenimento.

Come diceva giustamente il ministro, dobbiamo batterci sulla questione relativa al grado minimo. È intollerabile, infatti, che si possa partire da un mosto che abbia meno di 8 gradi per giungere ad una bevanda che si possa chiamare vino. Al massimo potremmo accettare che si parta da un mosto di 7 gradi e mezzo, perché scendere al di sotto di questa gradazione significa parlare di una bevanda industriale che non può essere considerata vino. Se faremo una battaglia in questa direzione, sono fermamente convinto che l'opinione pubblica di tutto il mondo si renderà conto che nel momento in cui si beve del vino, ad esempio, tedesco o lussemburghese, in realtà, non si beve del vino, ma una bevanda idroalcolica.

Indubbiamente dobbiamo mirare alla riduzione del prodotto, alla luce delle particolari condizioni in cui ci troviamo, evitando di coltivare zone non vocate, procedendo alla riduzione per ettaro e con la potatura verde. Certamente, non può essere tollerata la pratica della distilleria obbligatoria, soprattutto se questa mira a ridurre la resa per ettaro. Dire, ad esempio, che un produttore deve coltivare un ettaro di vigneto avendo l'obbligo di non produrre più di settanta quintali di uva per ettaro, non è onesto dal punto di vista intellettuale. In questo caso sottoporremmo le nostre intelligenze ad una Comunità europea che su un problema di questo genere mi pare sia ancora al medioevo, dal momento che quella avanzata è molto lontana dall'essere una proposta di tipo liberale. Non è possibile applicare economie di tipo liberale, delle quali tutti si professano sostenitori, se poi in realtà si perse-

gue una riduzione così traumatica della produzione che offende non solo l'intelligenza ma anche il lavoro degli uomini, perché distruggere dopo che si è prodotto certamente non è giusto né onesto.

Sarebbe opportuno che il nostro paese perseguisse una politica di aiuti alla commercializzazione della bevanda vino anche negli Stati extraeuropei avanzando anche una richiesta alla CEE affinché dia il proprio sostegno in questa direzione. In questo senso, vorrei pregare il ministro di tenere conto della nostra richiesta prevedendo nel bilancio del ministero uno stanziamento per la propaganda e la commercializzazione dei nostri vini sui mercati extraeuropei.

GIANPAOLO DOZZO. Ringrazio il ministro per aver svolto di fronte alla nostra Commissione una relazione in ordine alla proposta di regolamento recante riforma dell'organizzazione comune dei mercati nel settore vitivinicolo. Purtroppo, la situazione è peggiorata rispetto alla precedente proposta di regolamento n. 117 del 1994, alla luce degli emendamenti che prima il collega Trapani e poi altri hanno richiamato alla nostra attenzione.

Signor ministro, lei sa benissimo che già nell'ottobre del 1994 la Commissione agricoltura della Camera dei deputati si era pronunciata contro questo regolamento comunitario, indicando anche quindici punti ai quali ci si sarebbe dovuti attenere per modificarlo; mi sembra che oggi lei abbia espresso una serie di orientamenti che si muovono sulla stessa linea. Dall'analisi dei fatti, tuttavia, devo dire che la sua affermazione circa la necessità di insistere da parte italiana per l'abrogazione delle norme contenute in questo regolamento rappresenta meglio le posizioni che devono essere sostenute. Non credo, infatti, che attualmente il nostro paese abbia la possibilità di migliorare il regolamento e, d'altra parte, lei ha ricordato che se ne discute dal 1993 e che più volte la questione è stata sollevata in sede di Consiglio sia da lei sia dai ministri che l'hanno preceduta, senza tuttavia ottenere risultati. Come possiamo constatare, poi, il te-

sto è stato ulteriormente peggiorato dalle modifiche apportate dal Parlamento (come nel caso dell'arricchimento con saccarosio o di altri aspetti disciplinati dal regolamento).

A questo punto, lei sostiene, tanto varrebbe affidarsi totalmente al mercato. La sua affermazione ci vede concordi: ha suscitato applausi da parte di altri colleghi, ma sicuramente anche noi siamo favorevoli. Sappiamo che i nostri vini sono concorrenziali e che sono già esportati in vari paesi europei ed extraeuropei: quindi non abbiamo alcun problema a confrontarci con il mercato.

Che il regolamento sia caratterizzato da eccessiva rigidità è dimostrato non soltanto dai limiti imposti alle quote di produzione, ma anche da tutta una serie di disposizioni fortemente negative. In proposito voglio ricordare che in Italia le superfici coltivate a vigneto sono passate da un 1.650.000 a 930.000 ettari e che l'attuale produzione di vino si aggira attorno ai livelli del 1956 (non abbiamo prodotto molti ettolitri in più).

Vorrei in definitiva domandarle se la linea da lei esposta su questo punto rappresenti, per così dire, un'esclamazione fine a se stessa oppure se esista da parte del nostro Governo un'effettiva volontà di perseguire la strada da lei ipotizzata, che a mio avviso può essere percorsa. Abbiamo visto cosa è accaduto per le quote-latte e per tutte le altre vicende che hanno inciso negativamente sulla nostra agricoltura. È il momento di dare un segnale preciso ai nostri colleghi europei: l'Italia non è un paese di secondo ordine e vuole essere uno Stato europeo con la stessa dignità di tutti gli altri membri dell'Unione.

In conclusione, ministro, il gruppo della lega nord le chiede di proseguire lungo la strada che ha prospettato.

FABIO DI CAPUA. Mi associo alle considerazioni già svolte in merito alle problematiche che la riforma della organizzazione comune di mercato del settore vitivinicolo solleva nei confronti del nostro paese. D'altra parte mi rendo conto che spesso la definizione delle organizzazioni

comuni di mercato è frutto di mediazione politica fra i paesi membri, tanto che frequentemente una trattativa si intreccia con altre, riguardanti diversi settori di produzione. Ecco perché in proposito invito tutti ad attenersi ad un certo realismo, nel senso di considerare la politica comunitaria del nostro paese nel suo complesso.

Per la viticoltura senza dubbio l'Italia può vantare una particolare vocazionalità, che indubbiamente impone al Governo del paese una specifica tutela delle attività del settore.

Non mi trovo completamente d'accordo sul fatto che gli emendamenti avanzati al testo della commissione siano sempre peggiorativi: probabilmente un esame più attento ed approfondito della proposta di revisione dell'organizzazione comune dei mercati del settore presentata lo scorso anno consentirebbe di evidenziare anche qualche aspetto positivo.

Certo, restiamo d'accordo sul contenuto negativo delle modifiche riguardanti l'arricchimento mediante saccarosio, ma bisogna dire che anche sotto questo profilo si registrano segnali che vanno in altre direzioni: si tenta, infatti, di intervenire attraverso la rivalorizzazione e la riconsiderazione dell'uso dei mosti nelle tecniche di arricchimento. In proposito si parla nuovamente di una commissione di studio, i cui lavori dovrebbero essere completati in tempi ravvicinati, per fornire — tra l'altro — elementi comparativi circa le modalità di arricchimento con saccarosio o mediante mosto (dati che potrebbero offrirci qualche ragionevole spunto per nuove sollecitazioni e nuove proposte).

Comunque, sorvolando per qualche istante su questi aspetti, vorrei tornare ad affrontare un problema specifico. Ho sentito parlare in termini totalmente negativi dei piani di adattamento regionale alla viticoltura. Nel testo della proposta e negli emendamenti presentati in sede di Parlamento europeo in realtà si fa frequente riferimento alla possibilità che gli interventi di estirpazione debbano essere resi compatibili con un'adeguata tutela ambientale, sociale ed anche occupazionale, in osse-

quo a regolamenti comunitari su una produzione agricola rispettosa dell'ambiente, alle norme relative al rimboschimento e ad una serie di misure che mirino a favorire il riaccorpamento fondiario ed una nuova imprenditoria giovanile. Tutto sommato, quindi, se analizzassimo in maniera più dettagliata gli interventi dei piani di adattamento nel loro complesso, riscontreremmo numerosi spunti di un certo interesse. Non lo dico perché una serie di emendamenti sono stati presentati da europarlamentari italiani, ma per il fatto che in determinati capitoli queste proposte di modifica hanno sicuramente attenuato l'impatto negativo dell'impianto generale del testo. Naturalmente la mia considerazione non tende a modificare il giudizio complessivo su una proposta che senza dubbio ci penalizza, ma soltanto ad evidenziare alcuni aspetti meritevoli di attenzione.

Il problema della tutela ambientale e del rispetto della vocazionalità di determinate aree collinari e di bassa montagna (ma anche di quei territori di pianura che non presentano alternative produttive alla viticoltura) dovrebbe sollecitare il nostro Governo ad intervenire a fronte delle prospettive che attualmente si stanno determinando: mi riferisco agli effetti di estirpazione coatta in diversi territori, un fenomeno che colpirà — e sta già colpendo — moltissimi viticoltori in un ampio numero di regioni, nelle quali è stata riscontrata una elevatissima quantità di ettari di produzione viticola non corrispondente alle denunce. In questo contesto si intrecciano i problemi del rispetto della vocazionalità dei territori e dell'assenza di alternative produttive: è una situazione che sollecita il Governo ad impegnarsi in un'opera immediata di intervento nello stesso spirito manifestato qualche minuto fa dal ministro in rapporto alla tutela complessiva della nostra viticoltura.

FLAVIO TATTARINI. Vorrei tornare a ribadire alcuni principi. Il signor ministro ha giustamente fatto riferimento al documento del giugno del 1993 con cui di fatto si aprì la discussione in sede comunitaria

(almeno per quanto riguarda il nostro paese, cioè le posizioni sostenute dal Governo e dal Parlamento italiani). Siamo ancora convinti delle posizioni da noi assunte all'epoca.

Di questi argomenti discuteremo allora in Commissione agricoltura, competente in materia almeno quanto la Commissione speciale per le politiche comunitarie. In proposito vorrei ringraziare il presidente per aver consentito per la prima volta — almeno da tre anni — di affrontare il problema in questa sede, dando ancora una volta un segnale intelligente (ed intellegibile) degli indirizzi che vorremmo che la Commissione assumesse ancora di più nel proprio modo di lavorare. Non si tratta di acquisire spazi di impegno a danno di altre Commissioni (mi guarderei bene dall'ipotizzare conflitti di competenza, visto che faccio parte anche della Commissione agricoltura), ma di affrontare il problema nell'ambito di una visione più generale. Abbiamo l'esigenza di governare il problema della produzione agricola italiana, ma abbiamo altresì la necessità di dare indirizzi affinché si governi bene il mercato comune europeo: e possiamo fare ciò solo attraverso una Commissione come questa, che rappresenti il quadro generale dei problemi che abbiamo di fronte.

Ciò detto, noi siamo ancora convinti che le scelte, gli indirizzi del 1993, che allora approvammo (il ministro *pro-tempore* era Diana), abbiano ancora tutta la loro forza; pertanto ritengo che dobbiamo ribadire il nostro assenso all'impegno che il Governo porta avanti in questa direzione, su tale base, almeno fino a quando la nostra impostazione non faccia breccia nelle posizioni degli altri. E ciò in modo che sia possibile solo allora pensare agli elementi politicamente necessari per creare i giusti equilibri nel rapporto con gli altri *partners* europei; certamente sarebbe ingiusto che pensassimo di creare tali equilibri rinunciando alle nostre impostazioni. Sono dell'avviso che si debba mantenere fermo questo punto.

Ora, fino ad oggi, nei diversi incontri che abbiamo avuto con il ministro in Commissione agricoltura e nelle notizie di cui

abbiamo potuto disporre, non ci sembra di aver colto nei *partners* europei che siedono al tavolo della discussione sulla vicenda segnali tali da indurci a sperare che le nostre posizioni siano prese positivamente in considerazione. Ovviamente, valuteremo il grado di considerazione al riguardo, ma non possiamo non prendere atto che, per il momento, il grado è, appunto, pari a zero. Ed è tale anche su questioni rilevanti per il futuro dell'organizzazione comune di mercato, e non solo per quanto riguarda noi, ma anche in riferimento all'equilibrio complessivo. Ad esempio, l'inserimento dei piani regionali potrebbe essere un'occasione importante nella direzione ricordata dal ministro; al contrario, si mantiene soltanto come strumento di ridimensionamento, e ciò non è accettabile. Si individua, infatti, lo strumento giusto, che potrebbe essere proficuo per il governo delle produzioni vitivinicole, per il mercato, e così via, e poi lo si utilizza nella maniera peggiore, cioè in termini di vincoli, in termini negativi.

In tale ambito c'è ancora molto da scavarci; a nostro avviso, in questa fase sarebbe ingiusto che noi non mantenessimo ferma questa impostazione, che ritengo assolutamente giusta e condivisibile. E nel momento attuale è necessario offrire tutto il nostro apporto al lavoro che il Governo svolge, più che pensare di dare il nostro consenso alle posizioni che il Parlamento europeo assume. Quest'ultimo, nella propria autonomia, compie le sue valutazioni, tiene conto dei propri equilibri, senza che ciò presupponga necessariamente un conflitto tra parlamenti o tra sensibilità all'interno dei diversi gruppi parlamentari; tuttavia, è chiaro che noi abbiamo il dovere fondamentale di sostenere chi si batte per una scelta che dia forza allo sviluppo delle nostre produzioni, pur se ciò significasse, in qualche modo, l'accentuarsi di un confronto od anche di un conflitto con i pareri che il Parlamento europeo stesso può esprimere (perché, a questo punto, siamo solo a livello di pareri).

Credo anch'io che gli emendamenti non debbano essere considerati tutti in termini assolutamente negativi; ovviamente, essi

rappresentano il frutto, come dire, un po' «gommoso» delle decisioni che si assumono. Sono tuttavia dell'avviso che dovremmo guardare ad essi non come ad un punto di approdo, ma come ad un primo parere del Parlamento europeo. Fra l'altro, nella risoluzione si legge che «ove il Consiglio intendesse modificare (...), ne deve dare comunicazione» e che «ove la Commissione intendesse modificare (...), ne deve dare comunicazione al Consiglio che ne informa il Parlamento». Si tratterà sicuramente di formule di rito, diciamo così, tuttavia è chiaro che anche il Parlamento si rende conto di essere di fronte ad un primo passaggio: perché, quindi, noi dovremmo considerare questo un punto definitivo? Perché dovremmo pronunciarci in termini di consenso o di dissenso? Noi abbiamo il dovere di mantenere ferma la nostra impostazione e di costruire su quella le nostre *chances* e le *chances* di una diversa organizzazione europea del mercato vitivinicolo, perché non lavoriamo solo per noi, bensì per realizzare un equilibrio a livello, appunto, europeo.

È la seconda volta che sono presente quando il ministro con forza afferma che se non riusciremo a concludere meglio non farne niente. Oggi è stato ancora molto più preciso rispetto ad un precedente suo intervento; egli ha detto che, se non dovessimo arrivare alla conclusione, sarebbe meglio emanare un decreto che dichiarasse superata quell'organizzazione. In altre parole, non pensiamo ad una nostra iniziativa unilaterale, ma ad un qualcosa che cancelli un quadro di riferimento, al quale si arrivi naturalmente con il consenso di tutti: quel decreto, infatti, non sarebbe predisposto unicamente dagli organi competenti del nostro paese (magari ciò fosse, potremmo muoverci più speditamente!).

Allora, dare forza ad un'iniziativa del Governo, confermare il consenso su quelle linee di lavoro e, su quel terreno, ripeto, sostenere l'esecutivo: a mio avviso, tutto ciò servirà a trattare nella fase della presidenza spagnola dell'Unione europea, che ormai avrà in mano la questione, ed anche

a predisporre le condizioni — nel caso in cui durante la presidenza spagnola, come è prevedibile (non è necessario essere maghi) non si pervenga ad una conclusione — affinché, quando si arriverà alla presidenza italiana, e saremo pertanto in grado di assumere l'iniziativa, gli altri sappiamo che partiamo da un punto che rimane fermo e con il quale gli altri debbono ancora confrontarsi.

Noi abbiamo anche altre esigenze, fra le quali quella di valutare attentamente — non è il caso di farlo oggi, disporremo di successive occasioni anche in sede di Commissione agricoltura — ciò che sta accadendo all'interno del nostro paese nel settore. Mi riferisco alla situazione da noi più volte segnalata, che, fra l'altro, è stata anche alla base di proposte di legge, cioè alle difficoltà, agli squilibri che si sono registrati tra una regione e l'altra sotto il profilo dell'applicazione delle norme sulla distillazione, a problemi — li ricordava poc'anzi anche il collega Di Capua — concernenti l'iniziativa di estirpazione, alcune iniziative motivate e fondate sul piano delle procedure non del tutto legittime adottate dai produttori, altre iniziative forse un po' meno motivate: tutto questo, però, richiama l'esigenza di una verifica sullo strumento fondamentale che può consentirci il controllo, cioè lo schedario vitivinicolo, per sapere a che punto siamo, come le regioni abbiano dato il loro contributo affinché si svolgesse tale indagine, come il ministero intenda muoversi e, soprattutto, quali siano le azioni attualmente in corso. Queste ultime rischiano, in carenza di un'iniziativa, di determinare il panico o il dramma, in alcune realtà, fra i produttori. Siamo infatti a questo punto e la situazione si sta allargando a macchia d'olio. Si tratta del segnale di un' illegalità diffusa, di una condizione di incertezza amministrativa diffusa? Non lo so. Dobbiamo però assolutamente affrontare con rapidità questi aspetti, perché se è vero che lo schedario deve essere uno strumento flessibile allo scopo di adattarsi bene al modificarsi anche della regolamentazione dell'OCM, tuttavia deve anche rappresentare un punto di riferimento

perché i produttori debbono avere un minimo di certezza circa la loro attività; minimo di certezza che deve avere anche la pubblica amministrazione al fine di perseguire chi non operi all'interno delle regole. Poiché in alcune realtà si è proceduto in tal senso, con pignoleria anche lodevole, credo che oggi dobbiamo porci l'obiettivo indicato; infatti, se scattasse il meccanismo della nuova organizzazione, saremmo in grado di partire con sufficiente chiarezza per i produttori e per l'intera pubblica amministrazione, la quale deve svolgere attività di controllo e, quindi, attuare iniziative di repressione o di prevenzione (il che sarebbe preferibile).

Per concludere, noi dobbiamo dare il nostro consenso all'impostazione di mantenere la trattativa con gli altri *partners* su un terreno di fermezza; siamo convinti che tale impostazione debba aprire una breccia nell'atteggiamento di rifiuto da parte degli altri; ove tale breccia si aprisse, sarebbe giusto verificare la necessaria gradualità per arrivare all'organizzazione comune. Ma se tutto ciò venisse a mancare, a mio avviso la fermezza, alla lunga, pagherebbe comunque i nostri sforzi.

PAOLO FRANZINI TIBALDEO. Signor ministro, ho ascoltato con molta attenzione quanto lei ha affermato e debbo dire che le sue posizioni mi trovano assolutamente d'accordo, come d'altra parte hanno già osservato il collega Dozzo ed altri colleghi. Debbo tuttavia precisare che qualche perplessità mi è sorta non tanto sul fatto che lei abbia ragione o che io condivida buona parte della sua relazione, ma sulla reale possibilità di operare in un determinato modo per alcuni aspetti o di sorvolare su altri. Con una serie di *flash* puntualizzerò quanto ho potuto evincere dal suo discorso.

Per esempio, ovviamente è più che condivisibile (e credo che sia un modo intelligente di affrontare il problema) la sua affermazione in ordine al raggiungimento dell'equilibrio di mercato: a differenza della posizione CEE, lei sostiene che occorre cercare di mantenere o incentivare i consumi e non andare a ridurre le super-

fici vitate; soprattutto in un paese come l'Italia, che ha una forte vocazione, questo è un atteggiamento non solo intelligente ma anche responsabile nei confronti della nostra vitivinicoltura.

Sono quindi d'accordo, ma poi sorge un problema, forse perché ho sovrapposto ad alcune sue affermazioni quelle del collega Trapani, che peraltro è persona competente: mi sembra problematico riuscire a difendere come zone vocate quelle in cui il vigneto necessita di irrigazione. Infatti, quando si arriva a questi livelli probabilmente si tende poi ad eccedere in termini di produzione, anche perché forse quelle zone possono essere vocate un po' meno per il vigneto di qualità, in quanto per la tendenza di mercato credo che oggi il vino che « tira », che ha spazi, sia rappresentato dalle produzioni di qualità, non necessariamente DOC o DOCG (qui subentrano discorsi che vanno al di là del livello qualitativo del vino); in sostanza, si tratta di un vino che incontra i gusti europei, che incontra un gusto moderno, per cui si vende, si commercializza.

In queste zone molto spesso potrebbe essere importante rivedere il tipo di viticoltura, incentivando produzioni di uve diverse, oppure andare a vedere se siano zone utilizzate in viticoltura perché con sbocchi di mercato, che però falsano il mercato stesso (è un problema che poi affronterò), e non siano invece zone vocate ad altri tipi di produzione. Mi viene in mente, per esempio, quello che si studiava nelle scuole medie quando si parlava del Tavoliere delle Puglie e mentalmente lo si rapportava immediatamente al discorso del grano. Io non ho un'esperienza diretta di quelle zone se non a livello scolastico, ma credo che esistano possibilità molto diverse. Cos'è che va a falsare il discorso del mercato? Tenga presente che io non caldeggi la soluzione rappresentata dallo zuccheraggio, però non ritengo nemmeno giusto volere a tutti i costi sostenere la posizione di chi produce esclusivamente per la distillazione e va a creare, non per alti e bassi di mercato ma aprioristicamente, un prodotto sul quale già si sa che non ha uno sbocco, se non in funzione di arricchimento.

Lei senz'altro non è imputabile, essendo per la prima volta in carica come ministro, ma ci ritroviamo e ci siamo ritrovati per anni di fronte alle dichiarazioni di necessità di arricchimento fatte a fine agosto, non tanto perché esistevano le condizioni di annata favorevole per la produzione vinicola, ma perché era necessario creare il mercato per andare a collocare il risultato della distillazione.

Ritengo comunque che si sia d'accordo sulla necessità di eliminare il contributo all'uso dei concentrati. Ciò servirebbe senz'altro a deprimere o decrementare questo tipo di mercato.

Altri aspetti interessanti e positivi sono rappresentati dal discorso sull'aumento delle prestazioni viniche, che potrebbe essere un modo per ridurre ulteriormente le eccedenze. L'aumento del grado minimo a 7,5 o a 8 come richiesto da noi credo che sia il minimo accettabile per il vino, perché quando si parla di 4 o 5 gradi è molto difficile riuscire a ravvisare in questo prodotto un qualcosa che possa avere diritto alla qualifica di vino. Tuttavia in una condizione di libero mercato, se realmente il ministro ha intenzione di attuare quanto ha affermato, sia pure come ultima *chance*, ma comunque come soluzione per noi interessante, con una riqualificazione delle produzioni a livello nazionale (il problema non è soltanto nord-sud, ma è generalizzato: il problema delle produzioni non valide si presenta nella geografia italiana a macchia di leopardo, per cui esiste dappertutto, come dappertutto vi sono produzioni valide), se arriviamo quindi ad una incentivazione - si tratta di uno dei grossi compiti che il ministero deve svolgere - di quelle produzioni valide che esistono dappertutto, credo che non avremo il timore di affrontare vini che hanno bisogno di 4 o 5 gradi di arricchimento per poter arrivare sul mercato.

Altri aspetti sono stati già ampiamente illustrati dal ministro, il quale ha difeso la necessità di non accettare il discorso della riduzione a 48 milioni di ettolitri di produzione a fronte dei 63 attuali. In conclusione, fatte salve alcune questioni

alle quali ho accennato, tutto il resto ci trova perfettamente d'accordo.

NEDO BARZANTI. Credo di non fare una grande scoperta osservando che questo episodio (cioè la proposta, che ci viene dalla commissione, relativa al settore vitivinicolo) non è che l'ultimo anello di una linea strategica che ormai determina per il nostro paese un ruolo preciso nel sistema agroalimentare europeo, quello di consumatori delle produzioni degli altri. Che questo aspetto riguardasse anche il vino è paradossale: noi siamo i produttori di vino per eccellenza e mi pare che nella prospettiva si stiano creando tutte le condizioni per divenire consumatori di vino anche prodotto da chi produttore di vino non è mai stato. Penso alla Germania, signor ministro; se i dati di cui dispongo, che cito a memoria, non sono sbagliati, la Germania starebbe per raggiungere 14 milioni di ettolitri nella produzione di vino. È una cosa inaudita; da 2 o 3 milioni di ettolitri sta passando a 14 milioni.

Mi pare quindi che al di là delle ragioni contingenti, tecniche, vi sia il peso di questa strategia, che mi preoccupa moltissimo; l'abbiamo denunciata molte volte, l'abbiamo già vista operare in un settore strategico, quello del latte. Lei ha ragione quando afferma che se il riferimento fosse il fabbisogno noi oggi produrremmo 9 milioni di tonnellate di latte in più perché il nostro consumo nazionale supera 18 milioni di tonnellate, invece ne dobbiamo produrre 9 milioni 900 mila.

Respingo quindi fermamente l'impostazione che ci viene dalla commissione della Comunità economica europea. Apprezzo invece moltissimo la sua impostazione: ho trovato lei giustamente preoccupato e giustamente determinato ad andare avanti verso un indirizzo che condivido interamente. Se perdiamo anche questa battaglia, certo è veramente finita.

Sento però qualche « annacquamento », non solo del vino, ma anche del nostro dibattito, relativamente agli intrecci, alle convenienze, alle possibilità, a ciò che potremmo avere in altri settori, quindi in una sorta di politichese che viene intro-

dotto in una valutazione tutta di natura politica, di strategia di politica economica della CEE, che ho l'impressione rappresenti il cemento per farci giungere ad una sonora sconfitta.

Nell'apprezzare la sua determinazione, avverto anche nell'imminente il possibile pericolo di questa sconfitta. Se faremo ricadere un'eventuale tutela delle nostre esigenze nazionali e il riconoscimento delle nostre ragioni soltanto nell'ipotesi della presidenza spagnola e quindi di quella italiana, ho l'impressione che ci troveremo di fronte ad amare sorprese. Occorre quindi agire subito con determinazione, ricorrendo anche, se è necessario, ad atti unilaterali per difendere strenuamente la produzione vitivinicola italiana, indipendentemente dai « marchingegni » di cui si è parlato.

Certo, il settore va riqualificato, ma partendo dal presupposto — non mi si consideri troppo settario — che la nostra peggiore uva da tavola può dare un prodotto molto migliore di alcuni vini DOC posti sul mercato da alcuni paesi della Comunità.

Questa realtà produttiva del nostro paese ci deve indurre a qualificare le nostre produzioni, a valorizzare le aree tipiche secondo l'impostazione, da me condivisa, che in proposito viene data. Al di là della questione relativa al 6,5, 7,5, 8 per cento, rimane il fatto che la Germania con questo tipo di gradazione probabilmente può fare dell'ottimo aceto: ma di questo si parla o non piuttosto di vino? Ho l'impressione che si parli di aceto, non di vino, quando si propone di correggerlo con il tipo di interventi indicati che considero francamente scandalosi. Il detto del vecchio vinaio toscano « bimbo, ricordati che il vino si fa anche con l'uva », che credevo appartenesse soltanto a questa figura, viene ora ripetuto ad una serie di paesi dalla Comunità europea.

Battuta a parte, mi sembra si debba combattere con estrema energia e determinazione questa logica scandalosa, coprendosi semmai le spalle e cercando qualche ulteriore via d'uscita.

Penso, per esempio, al settore dei succhi di frutta da uva — ho visitato uno

splendido impianto privato nella zona di Ancona che commercializza tale prodotto con la Germania — che potrebbe offrirci una via d'uscita, qualche possibilità di diversificazione con risvolti interessanti sul piano dell'occupazione, delle possibilità di commercializzazione.

Penso ad una politica nel campo dell'alcool etilico, visto che, come il presidente sa, — sono un po' fissato in proposito — l'EIMA ne stocca quantità considerevoli (potrebbe essere ricavato anche da altre produzioni) per cui occorre chiedersi che cosa intendiamo farne. Ritengo che potrebbe essere individuato uno sbocco dal punto di vista energetico, puntando su una miscelazione con le benzine su cui ormai lavorano altri paesi.

Non intendo proporre di interrompere la produzione del vino per incentivare quella dell'alcool etilico e dei succhi di frutta, ma evidenziare l'opportunità di delineare nel contesto di questa situazione alcune strategie — certamente più utili del politichese o della ricerca dell'equivoco — che, assieme alla forte qualificazione, garantiscano un'alta tenuta dell'intero settore vitivinicolo.

Assistiamo in molte zone, per esempio nell'Astigiano, non solo alle estirpazioni selvagge, ma anche a tentativi di penetrazione di vitigni di altri paesi. Si tenta di collocarli nel nostro territorio perché, una volta omologata la nostra produzione a quella degli altri, diventa più facile renderci vittime di un certo tipo di consumo. Anche attraverso questa iniziativa passa una linea volta a colpire le nostre tipicità e diversità produttive. Non dobbiamo ripetere quanto è accaduto per il latte — esprimo questa valutazione critica — ossia ripensarci successivamente per giungere a quel tipo di risultati.

Mi auguro che il ministro segua questa linea — spero che non sia solo sua ma dell'intero Governo — e la porti avanti con la risolutezza necessaria, anche rovesciando qualche tavolo in sede comunitaria se questo risultasse necessario, perché sulla questione si gioca, a mio avviso, il futuro dell'agricoltura del nostro paese.

GIOVENALE GERBAUDO. Intervengo brevemente per esprimere il mio apprezzamento alla linea proposta dal ministro rispetto all'OCM vino, aggiungendo alcune considerazioni.

Dobbiamo evitare di cadere nella logica ambigua della commissione, la quale assume un atteggiamento fatalista sulla politica della domanda ed uno dirigista e punitivo rispetto a quella dell'offerta.

Come è stato prima ricordato dal ministro, per la commissione la flessione del consumo di vino è un processo inarrestabile, per cui non si può far altro che intervenire con riduzioni drastiche dell'offerta. Se il tutto si riduce ad una gestione della politica dell'offerta, questo ci porta direttamente ad una guerra tra poveri, tra i produttori europei ed anche tra quelli italiani, per cui assistiamo ad una sorta di incomprensioni nel momento in cui si stabilisce chi vede garantita la sua condizione in questo mercato ristretto.

Insisto perché le affermazioni presenti nella relazione del ministro sulla politica della domanda siano ulteriormente prese in considerazione (anche l'onorevole Petrelli si era soffermato su questo aspetto). Una delle facce della medaglia del problema riguarda la necessità di promuovere un incremento della domanda stessa o quanto meno di salvaguardare l'offerta.

Ci sono ovviamente aspetti culturali, promozionali e politici. Occorre combattere la confusione che spesso emerge tra alcolismo e consumo di vino, promuovere la produzione del vino soprattutto nei mercati lontani. Se svolgiamo questa attività in una zona di produttori, si tratterà di stabilire se verrà consumato vino francese o italiano; sappiamo invece che in seguito agli accordi GATT registreremo fatalmente una maggiore importazione da paesi di altri emisferi per cui in qualche misura dovremo controbilanciare il fenomeno con una promozione adeguata.

Dal punto di vista fiscale si parla della generalizzazione delle accise, ossia di un'ulteriore penalizzazione del consumo di vino, il che dimostra che siamo in presenza di un pregiudizio a livello europeo. Credo che questo discorso meriti una

sorta di strategia diplomatica per difendere i nostri interessi a livello europeo, così come si è fatto per il latte, anche se i risultati non sono stati quelli che ci attendevamo. Ricordo che a questo riguardo il Governo italiano, a suo tempo, rifiutò l'approvazione del bilancio europeo in mancanza di un incremento delle quote di latte per il nostro paese. Ritengo che il discorso sul vino vada affrontato con analoga energia perché sono convinto che vi siano tutte le condizioni per farlo, utilizzando, ad esempio, prima il semestre spagnolo e poi il semestre italiano di presidenza dell'Unione europea con una strategia diplomatica in questa direzione.

FRANCA MARINO BUCCELLATO. Desidero esprimere il mio apprezzamento per la ferma posizione con la quale il ministro delle risorse agricole, alimentari e forestali intende affrontare a livello europeo la questione della quale ci stiamo occupando. In questo suo impegno il ministro avrà non solo il conforto dei parlamentari qui presenti ma di tutti gli agricoltori coinvolti in questa triste vicenda.

La mia città di nascita è Marsala; ciò può facilmente far comprendere quanto interesse, evidentemente non personale, possa avere nei confronti di questo problema. Gli agricoltori sono disperati, le aziende, un tempo fiorenti, non ci sono più, la città muore in conseguenza della crisi nel settore vitivinicolo. Per queste ragioni vivo tutti i giorni questo problema in maniera drammatica. Come è noto, il settore vitivinicolo, intorno al quale ruota il commercio e l'artigianato, rappresenta l'economia portante di tutta la provincia; essendo in crisi questo importantissimo settore inevitabilmente la disoccupazione aumenta e tutta l'economia entra in crisi.

Tornando, sia pure brevemente, sul problema dell'irrigazione, vorrei ricordare che l'irrigazione di soccorso è stata riconosciuta come pratica agronomica razionale per il miglioramento qualitativo dall'*Office international du vin*. Quindi, non si tratta di zone non vocate ma soltanto di zone che soffrono particolarmente di siccità e

che quindi hanno bisogno della pratica prima ricordata.

Fatta questa piccola parentesi, volevo ricordare l'articolo 20 della legge n. 822 del 1987, nel quale si fa riferimento ad una commissione che avrebbe dovuto intraprendere lo studio per l'utilizzazione del mosto concentrato o del saccarosio. Come ha giustamente ricordato il ministro, questa commissione in sostanza ha detto che la produzione viene maggiormente valorizzata nel momento in cui si utilizza un prodotto che deriva dall'uva e non dal saccarosio. L'uso del saccarosio mi fa tornare indietro di alcuni anni, quando vi era l'usanza diffusa di utilizzare un prodotto composto da acqua e da zucchero, al posto del vino, che veniva spedito in Francia e successivamente versato in mare. Evidentemente il fenomeno della sofisticazione nel tempo ha prodotto la crisi che successivamente ha investito il nostro settore vitivinicolo. Quella di cui ci stiamo occupando a me sembra una sofisticazione legalizzata sulla quale non sono d'accordo così come credo non sia d'accordo nessuno.

Il collega Lucchese si chiedeva cosa dobbiamo fare per fornire il nostro contributo al ministro. Innanzitutto dobbiamo dare il nostro sostegno morale e politico, ma abbiamo anche il dovere di stimolare i nostri colleghi europei ad occuparsi del problema. Ho l'impressione, infatti, che molti nostri deputati europei, a qualunque area politica essi appartengano, si sentano talmente vicini all'Europa e distanti dagli interessi del nostro paese al punto che molto spesso si dimenticano di difenderli. Questa è la realtà! Li sentiamo distanti! Forse i chilometri che ci separano da loro li fanno sentire distanti dagli interessi del nostro paese. I nostri colleghi, non dovrebbero dimenticare che siedono in quel Parlamento per rappresentare i nostri interessi, non quelli dell'Europa, contro quelli dell'Italia!

OTTAVIO NAVARRA. Ritengo che il dibattito svoltosi in questa Commissione abbia un particolare interesse, così come sono convinto che la relazione svolta dal

ministro sia condivisibile e degna di rilievo. Pertanto, credo che su questa strada sia necessario procedere anche nel prossimo futuro. Il lavoro da svolgere è molto e non dobbiamo ignorare che già in vasti settori del mondo agricolo comincia a serpeggiare una protesta molto forte di fronte a scelte che penalizzerebbero ancor di più di quanto non sia già penalizzato un settore di tale rilevanza.

Il semestre spagnolo e successivamente il semestre italiano di presidenza dell'Unione europea possono rappresentare due momenti importanti, che non vanno sprecati, per portare avanti le posizioni sostenute dal ministro. Facciamo parte di una forza europeista che guarda all'Europa e la vive nella sua complessità, rendendosi conto che è in atto anche un processo di globalizzazione dell'economia, anche se sappiamo bene che qualsiasi proposta discussa in queste sedi deve fare i conti con interessi diversi dai nostri.

Le linee tracciate dal ministro, che ricordavano un percorso seguito in passato, rispetto al quale la nostra forza politica aveva manifestato la propria adesione, ritengo possano essere ancora perseguite. Ci sono tutte le condizioni per farlo ed è necessario tentare in questo periodo di aprire dei varchi rispetto ai segnali che stiamo lanciando.

Molti colleghi si sono soffermati su aspetti particolarmente rilevanti; penso al problema della incentivazione della domanda e ai tanti settori nei quali si può fare molto di più di quello che già si è fatto. Ai colleghi Di Capua e Tattarini vorrei ricordare che non tutto il contenuto di quegli emendamenti va rinnegato e messo da parte, essendovi spunti interessanti che possono rappresentare il punto di partenza dal quale rilanciare la nostra strategia.

Al ministro, infine, vorrei chiedere quale iniziative intende adottare nell'immediato futuro alla luce della discussione svolta in questa Commissione.

MICHELE STORNELLO. Vorrei invitare quanti hanno partecipato al dibattito ad una brevissima riflessione. Quanto è

stato fatto oggi, su un tema specifico di grande rilevanza e di grande importanza per gli interessi del paese, in un settore abbastanza specifico, ritengo sia estremamente importante e dia la misura dei rapporti che dovrebbero sempre più rafforzarsi tra questo ramo del Parlamento ed il Governo. Molto spesso l'operato del Governo sfugge alla nostra conoscenza, così come credo avvenga nei confronti dell'altro ramo del Parlamento. Ci troviamo di fronte alla totale ignoranza di quanto avviene nei rapporti tra il nostro potere esecutivo e l'Unione europea e a situazioni delle quali veniamo a conoscenza soltanto a decisioni avvenute.

Il punto sul quale dovremmo soffermarci è il seguente: se, come è stato ribadito un attimo fa da un collega, proclamiamo di essere europeisti, allora dobbiamo renderci conto che l'Europa entrerà sempre di più nelle decisioni attinenti il nostro paese, non soltanto per quanto concerne temi di grande rilevanza sociale e politica, ma anche per i problemi più svariati, che investono la nostra quotidianità senza per questo avere grande risonanza; su di essi noi, in quanto rappresentanti dei cittadini e del popolo italiano, dovremmo poter esprimere una riflessione.

In proposito ho ascoltato con molto interesse e con grande piacere l'intervento dell'onorevole Lucchese (con il quale, d'altro canto, ho spesso l'occasione di scambiare opinioni su questi temi), così come gli interventi degli onorevoli Tattarini e Marino Buccellato.

Mi è sembrato che in alcuni casi si sia verificata una sovrapposizione fra il lavoro della nostra Commissione e quello della Commissione di merito (agricoltura): forse il ministro potrebbe confermarlo, ma in talune circostanze a me — che non sono un tecnico di questi argomenti — è parso che si sia scesi nel dettaglio da punti di vista che forse si addicono maggiormente alla competenza della Commissione di merito.

Occorre a questo punto ripensare al ruolo della Commissione speciale per le politiche comunitarie nell'ambito dell'attività parlamentare: nel momento in cui

essa dovesse occuparsi di tutte le materie che hanno attinenza con il processo di sviluppo dell'Unione europea, probabilmente la discussione si svincolerebbe sempre di più dagli aspetti specifici concernenti la questione in esame, cioè dal merito (che rimarrebbe di competenza della Commissione a cui l'argomento è affidato in via primaria), e questa sede tenderebbe progressivamente a trasformarsi in « stanza di compensazione » politica fra l'interesse nazionale e gli indirizzi complessivi di carattere comunitario.

Posso dire di essere molto lieto per l'andamento che l'odierna audizione ha assunto e di ciò vorrei ringraziare, in particolare, il signor ministro. Auspichiamo che questo genere di rapporto si instauri non solo in momenti eccezionali, di grande interesse sociale ed economico, ma in ogni occasione: dovrebbe, anzi, nascere una consuetudine (o magari una disciplina dettata da norme regolamentari) alla consultazione obbligatoria fra potere esecutivo — o comunque organi che rappresentano l'Italia nel contesto dell'Unione europea — e il Parlamento.

Vorrei riflettere, infine, su un aspetto che è spontaneamente scaturito dalla discussione quando si è parlato del Parlamento europeo. Qualcuno ha detto che i nostri rappresentanti in quella sede « diventano europei », quasi che non difendano gli interessi nazionali. Ebbene, questo ci deve far riflettere: soprattutto chi si occupa specificamente dei problemi europei dovrebbe capire che probabilmente è giusto che i nostri parlamentari europei assumano una visione globale dei problemi, in un'ottica — appunto — europea.

FRANCA MARINO BUCCELLATO. Sì, ma non a scapito di quella italiana!

MICHELE STORNELLO. Ma è proprio questa la loro funzione: ecco il punto.

Deve essere articolato in maniera diversa, piuttosto, il rapporto tra il Parlamento nazionale, la cui vocazione è quella di difendere gli interessi dei cittadini (in ambito nazionale, appunto), ed il Parlamento europeo. Solo questo nuovo modo

di concepire l'Europa potrà consentirci, da una parte, di salvare l'idea stessa dell'Europa e, dall'altra, di contribuire a costruirla.

PRESIDENTE. Sono così esauriti gli interventi dei colleghi.

Do la parola al ministro per la sua replica.

WALTER LUCHETTI, Ministro delle risorse agricole, alimentari e forestali. Cercherò di soffermarmi sinteticamente su alcuni degli argomenti che sono stati affrontati dai deputati intervenuti, ringraziando preliminarmente coloro che hanno offerto il proprio contributo alla discussione.

Già da tempo ho manifestato una posizione di assoluta fermezza sui problemi che riguardano il settore, anche perché questo è stato il primo grande dossier che ho dovuto affrontare appena assunta la carica di ministro. Avendo vissuto in sede comunitaria, a partire dal 1972, tutta la fase storica dello sviluppo della politica agricola comune, ho assistito — ahimé — a fatti che nel mio modo di vedere di allora non si sarebbero dovuti verificare. Uno di essi, è stato ricordato in questa sede, è stata la vicenda drammatica delle quote latte. In proposito vorrei rivolgermi in particolare al deputato Gerbaudo: la questione delle quote latte, nonostante quella fermezza che è stata sottolineata, non è ancora risolta definitivamente. Durante l'ultimo Consiglio dei ministri su questa materia ho dovuto svolgere un intervento irratissimo, che è stato ascoltato da tutti i colleghi. La definizione dell'aumento della quota di 900 mila tonnellate di latte, che rappresenta per il nostro paese un valore di 1.820 miliardi di lire all'anno, è stata legata alla definizione dei problemi agromonetari, che — come sapete — sono sul tavolo del Consiglio dei ministri ormai da un paio di mesi (viste le oscillazioni sui mercati dei cambi), e saranno nuovamente affrontati in quella sede lunedì e martedì prossimi. Sui problemi agromonetari la Germania avanza certe pretese (altro non sono, poiché comportano per il bilancio comunitario oneri enormi), mentre il Re-

gno Unito e il nostro paese difendono posizioni diverse.

Come vedete, quindi, nel Consiglio dei ministri dell'agricoltura non si affrontano questioni di semplice soluzione, ma — anzi — si esaminano problemi complessi a fronte dei quali si intrecciano interessi di difficile composizione, che provocano anche scontri di una certa entità. In quella sede, quindi, la fermezza non solo è necessaria, ma è importantissima.

È stato detto che in fin dei conti non abbiamo ottenuto nulla. Non è vero, perché intanto è stata respinta la proposta della commissione, il che non è poco. Dal 1993 ad oggi si è ripetutamente tentato di far adottare dal Consiglio proposte e soluzioni di compromesso: non ce lo dimentichiamo. La fermezza dei rappresentanti del nostro paese ha consentito — devo dire con l'aiuto di altri Stati — di tenere la proposta della commissione ferma, bloccata, tanto che di fatto è stata dichiarata non praticabile dal nostro e da altri paesi (in particolare: Spagna, Portogallo, Grecia).

Avendo vissuto direttamente la fase della riforma della politica agricola comune devo dirvi che vedo con molta drammaticità l'ipotesi di attribuire quote (in diminuzione verso l'anno 2000) anche al settore vitivinicolo, con una diminuzione dei consumi. Ciò avverrebbe proprio mentre altre grandi aree produttrici del mondo (Nuova Zelanda, Australia, California — e Stati Uniti in generale —, Argentina) stanno enormemente espandendo le proprie superfici viticole. I loro vini già arrivano nei nostri supermercati (vi si trovano, per esempio, i vini della Nuova Zelanda). Insomma, tutto ciò è decisamente preoccupante.

Analogo problema si pose nel 1991, quando iniziammo a discutere della riforma della politica agricola comune. Il sottoscritto (all'epoca direttore generale) fece assumere all'allora ministro una posizione chiara: non era assolutamente concepibile andare ad adottare misure restrittive all'interno della Comunità economica europea senza prevedere analoghe misure di contenimento delle produzioni in altri Stati. Questa tesi non è stata accolta: evi-

dentemente si è preferito andare nella direzione della restrizione delle produzioni al nostro interno. Ciò in effetti ha consentito l'introduzione di quote-latte e di tutta una serie di altre misure, con la riduzione delle produzioni: nel settore lattiero effettivamente la Comunità nel giro di dieci anni ha ridotto la produzione di 10 milioni di tonnellate. La Comunità era il principale fornitore di polvere di latte per la Cina: oggi non produciamo più un solo chilo di polvere e le quote destinate al mercato cinese sono state rimpiazzate dall'aumento di produzione realizzato negli Stati Uniti, nel Canada e nella Nuova Zelanda. Questo è stato il risultato. Ecco perché posso ribadire che per il settore vitivinicolo resterò fermamente contrario ad una impostazione che considero piuttosto miope: andare a ridurre, ad estirpare ancora. Del resto, dove si andrebbe ad estirpare? In Italia, naturalmente, visto e considerato che si tratta di raggiungere equilibri che — guarda caso — riguardano quasi esclusivamente i paesi del bacino mediterraneo! Il ministro tedesco mi ha detto che la Germania è in grado di commercializzare il vino dappertutto, senza peraltro avere i problemi della distillazione, dei piani di riconversione e così via.

La questione delle misure restrittive risulterebbe fortemente penalizzante per lo meno perché misure analoghe non verrebbero introdotte nelle altre aree produttive.

È stato inoltre sollevato il problema — importantissimo — dell'alcoolismo, che ha assunto particolare rilievo soprattutto dopo l'ingresso della Finlandia e della Svezia. La collega svedese ha infatti immediatamente posto la questione della pubblicità del vino in seno al Consiglio dei ministri, in quanto ha testualmente dichiarato che la promozione di una bevanda alcolica come il vino è sacrilega e non deve essere consentita. Abbiamo allora inviato una lettera al commissario Fischler — e la stessa proposta l'ho formulata nella riunione del Consiglio dei ministri — per svolgere un'indagine sul fenomeno dell'alcoolismo e delle sue origini. Ho ricordato che in Russia per battere il fenomeno dell'al-

coolismo, negli anni cinquanta, venne decisa la coltivazione vitivinicola, anche perché si constatò che la causa dell'alcoolismo non era il vino. Questo esempio è molto lontano nel tempo, ma ha un particolare significato tecnico, che ho voluto citare.

Il commissario Fischler mi ha risposto che avvierà uno studio sui fenomeni dell'alcoolismo per dimostrare che nei paesi del nord esiste culturalmente questa propensione; peraltro tali paesi non intendono penalizzare il vino in quanto tale, ma ritengono che esso dal punto di vista culturale sia alla stessa stregua di una loro bevanda che per assurdo derivi dalla distillazione delle patate.

La necessità di compiere uno studio specifico si pone anche per il saccarosio ed i mosti concentrati rettificati; problema su cui sono intervenuti alcuni deputati. Tale studio, realizzato dalla Commissione, va nel senso che noi abbiamo sempre sostenuto, e cioè che non esiste alcuna controindicazione dal punto di vista organolettico nell'uso del mosto concentrato rettificato; tuttavia esso non è ufficialmente all'esame del Consiglio dei ministri. Anche per tale ragione ho chiesto che i risultati di detto studio vi siano trasmessi.

NICOLA TRAPANI. Sono stati spesi 2 milioni di ECU!

WALTER LUCHETTI, *Ministro delle risorse agricole, alimentari e forestali*. Esatto. La posizione della delegazione italiana e mia personale è confortata, soprattutto per quanto riguarda l'utilizzo del saccarosio, delle quote, del v.q.p.r.d. e della fiscalità, della gradazione minima e della promozione (che è importantissima), dalle opinioni emerse in questa sede. Intendo mantenere la mia posizione e se incontrerò difficoltà nel sostenerla chiedo fin d'ora al presidente un incontro con i

membri della Commissione per illustrare tali ostacoli ed individuare le soluzioni.

L'onorevole Tattarini ed altri hanno sottolineato alcuni problemi contingenti, come quello della distillazione, dell'utilizzo dello schedario e delle estirpazioni coatte — riprendo un'espressione che ho udito oggi in questa sede — che rientrano peraltro nelle competenze delle regioni: sono infatti gli assessori che dispongono tali estirpazioni. Con questo non mi voglio sottrarre ad un dovere che sento in modo assoluto e a tal fine intendo affrontare il problema con gli assessori regionali.

Per quanto riguarda la questione della distillazione, ricordo che domani si riunirà un gruppo ristretto di lavoro che ha il compito di individuare una soluzione che possa essere di gradimento per tutte le regioni, vista la diversità delle opinioni in materia.

Ringrazio il presidente per avermi invitato ed i deputati che sono intervenuti con la loro presenza a questa riunione.

PRESIDENTE. Anch'io ringrazio tutti i colleghi intervenuti e, vista l'utilità di tale incontro, presumo che vi saranno altre occasioni. Ringrazio, in particolare, l'onorevole Tattarini che ha sottolineato l'interesse della Commissione a questo genere di incontri, cui possiamo dare corso perché colleghi come lui, l'onorevole Dozzo ed altri possano lavorare con particolare impulso ed entusiasmo.

La seduta termina alle 18,25.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia il 14 giugno 1995.

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO